

Beatrice Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma, Viella, 2010, pp. 254.

di Sergio Tognetti

Come è noto a tutti gli studiosi di storia economica basso-medievale (e non solo), la grande maggioranza delle informazioni reperibili e la più cospicua letteratura sulla storia della banca per i secoli XIII-XV fanno riferimento all'ambito toscano, e fiorentino in particolare. E questo soprattutto in ragione della straordinaria conservazione di fonti di natura aziendale (libri di conto, carteggi, pratiche di mercatura, lettere di cambio, assegni, ecc.), confluite negli archivi toscani spesso all'interno di archivi di famiglia. Poiché una simile risorsa non è disponibile in altre realtà italiane ed europee, se non per un numero esiguo di esemplari, la ricerca si è dovuta 'accontentare' di arrivare ai banchieri per tramite di terzi. Il caso milanese è forse uno dei più problematici. Milano era la più grande città d'Europa all'inizio del '300 e alla metà del secolo successivo, il periodo analizzato da Beatrice Del Bo, pur avendo perduto il primato europeo, aveva una popolazione doppia di quella di Firenze (le stime oscillano infatti tra le 80mila e le 90mila unità), senza considerare le popolose comunità rurali e i centri urbani soggetti al dominio milanese; le sue manifatture (soprattutto lavorazione dei metalli, produzione di tessuti di cotone e stoffe di lana, ma dal pieno '400 anche di drappi di seta) davano lavoro a una gran quantità di manodopera e stimolavano il così detto indotto delle valli lombarde prealpine; i suoi mercanti erano presenti nelle principali piazze commerciali del nord-Italia (Venezia e Genova) e dell'Europa occidentale (Bruges, Ginevra, Barcellona, Valencia). L'Autrice, in riferimento ai lunghi anni di governo di Filippo Maria Visconti (1412-1447), arriva a concludere che «l'economia ambrosiana raggiunse la sua massima espansione per l'età medievale» (p. 13). Questo felice binomio costituito dalla manifattura cittadina e dal commercio con l'estero doveva per forza di cose essere stimolato da un significativo sistema di erogazione del credito. Eppure sino ad oggi non sapevamo nemmeno quali e quante fossero le banche attive in città e meno che mai il campo di attività in cui operavano più assiduamente.

Questo agile volume fornisce una vera e propria fotografia dell'establishment bancario milanese nei decenni centrali del XV secolo. Per la prima volta abbiamo un quadro meno frammentato e sommario dell'attività bancaria a Milano, anche se la ricostruzione procede attraverso una vicenda politico-finanziaria abbastanza circostanziata: la crisi di liquidità generata dagli eventi drammatici che segnarono il passaggio dalla dinastia dei Visconti a quella degli Sforza, passando per i brevi ma intensissimi anni della Repubblica Ambrosiana. Centinaia di protesti cambiari finirono per essere registrati nei protocolli dei notai milanesi, testimoniando delle difficoltà congiunturali in cui si trovavano i banchi, ma al tempo stesso facendo venire allo scoperto una realtà altri-

menti molto mal documentata. In questo senso, un vero e proprio *deus ex machina* è rappresentato dal notaio Giovanni di Molo Scazosi, per anni al servizio della Camera dei mercanti di Milano, nelle cui imbroviature si trova la maggior parte delle lettere di cambio protestate negli anni '40 e '50 del Quattrocento, di cui Del Bo ci offre un interessante campionario in appendice (pp. 183-203).

Partendo da questa base l'Autrice ha poi allargato l'indagine, mettendo a fuoco le vicende patrimoniali e familiari delle casate che gestivano i banchi alla metà del secolo, in parte sempre con il ricorso a fonti notarili, ma in parte sfruttando anche il patrimonio documentario di natura pubblica. Così nasce la sezione del volume intitolata *Prospografia* (pp. 117-180) che ricorda, a distanza di quasi sessant'anni, la pionieristica schedatura operata da Federigo Melis per la banca pisana della seconda metà del Trecento.¹

Venendo al contenuto della ricerca, tre paiono gli aspetti più rilevanti emersi dallo studio di Del Bo. In primo luogo, da un punto di vista dell'organizzazione del sistema bancario (ammesso e non del tutto concesso che si possa utilizzare una simile espressione), i banchi attivi nella loggia del Broletto non seguono interamente né il modello veneziano e né quello fiorentino, anche se le caratteristiche 'toscane' sono per certi aspetti prevalenti su quelle 'venete'. L'Autrice parla di circa 17-18 *merchant-bankers* attivi tra l'ultimo periodo visconteo e i primi anni del regime sforzesco. Molti di più quindi delle 4-5 mega-banche veneziane situate a Rialto studiate magistralmente da Reinhold Mueller,² ma assai meno della trentina circa attive nel Mercato Nuovo fiorentino. Quali tipologie di affari fossero coltivate dai titolari dei banchi milanesi non è semplice saperlo, in assenza di libri contabili. Che conducessero un'attività 'mista' pare assai verosimile; tuttavia, almeno a livello corporativo, i banchieri erano separati dai mercanti, e non risulta che avessero partecipazioni societarie nelle botteghe manifatturiere cittadine. La compra-vendita di lettere di cambio vedeva la partecipazione, tutt'altro che sussidiaria, di un agguerrito gruppo di sensali specializzati nella quotazione del cambio delle valute internazionali: i *marosserii cambiorum*. Alcuni tra questi, come Ambrogio Arzoni, iniziarono come sensali per divenire banchieri e quindi, nel caso specifico dell'Arzoni, tesoriere del Comune di Milano. Se poi analizziamo nel concreto i protesti, ci possiamo rendere conto di come la maggioranza assoluta dei movimenti di lettere di cambio coinvolgesse le relazioni finanziarie tra la piazza di Milano e quella di Venezia; il che significa che i banchi si interessavano fortemente all'erogazione del credito nella forma del cambio *ad grossos venetos*, ovvero nella movimentazione di lettere di cambio finalizzate alla concessione di prestiti remunerati con gli interessi nascosti nelle

prevedibili fluttuazioni del mercato valutario veneziano. Se all'interno del campione disponibile 119 protesti riguardano Venezia, mentre Valencia ne conta 3, Bruges e Barcellona appena 1, mentre Londra (piazza fornitrice della lana più pregiata nel panorama europeo) non figura nemmeno, allora vuol dire che il movimento delle lettere di cambio aveva una preminente funzione speculativa, a discapito di quella prevalentemente commerciale. Insomma, a prima vista, questi *merchant-bankers* hanno più l'aspetto del banchiere puro che non quello dell'uomo d'affari titolare di un 'banco grosso' fiorentino. Ma, al tempo stesso, questo massiccio utilizzo dell'ordine di pagamento scritto e l'attitudine ad avere fitti rapporti di corrispondenza finanziaria con aziende non milanesi, gestite spesso da fiorentini (anche e soprattutto a Venezia), differenzia l'ambiente del Broletto da quello veneziano di Rialto, dove invece una folla di mercanti si riversava quotidianamente nelle banche per gestire verbalmente pagamenti, bonifici e giroconti.

Quest'ultimo aspetto a me pare che possa essere messo in relazione con le evidenze dello studio prosopografico dell'Autrice. Anche se la presenza autoctona è numericamente preponderante (ma forse solo perché non conosciamo bene l'origine duecentesca di alcune famiglie di banchieri milanesi del XV secolo), resta il fatto che dai sanminiatesi Borromei ai senesi Gallerani e Vitali, passando per i fiorentini Castignolo e Pesciola, è tutto un pullulare di oriundi toscani. Senza contare che sulle piazze estere le aziende in rapporto di corrispondenza con i banchi di Milano erano in buona parte toscane: dai senesi Benzi (Benci) e Tommasi ai fiorentini Strozzi, Rucellai, Spinelli, Inghirami e Della Luna, tutti attivi a Venezia, per non parlare di Francesco Sasseti e Amerigo Benci, rispettivamente direttore e vice-direttore della filiale di Ginevra del banco Medici. Questa presenza toscana, che nell'età di Filippo Maria Visconti pare legata in qualche modo all'immigrazione di esuli più o meno volontari, come anche nel caso dei lucchesi Balbani e Guidiccioni e dei pisani Maggiolini (grandi mercanti e imprenditori milanesizzati, ma non facenti parte del gruppo dei

banchieri del Broletto), con Francesco Sforza prende un aspetto più omogeneo in seguito all'apertura della filiale milanese del banco Medici, una sorta di tesoreria del duca e di agenzia di rappresentanza di Cosimo il Vecchio, con un direttore-ambasciatore nella persona di Pigello Portinari.³

Il terzo e ultimo aspetto riguarda il rapporto tra i banchi e i duchi di Milano. Se è vero che anche in altre città italiane il ricambio nel ceto finanziario poteva risultare rapido, e in certi momenti addirittura 'catastrofico', in ragione di rovesci che potevano risultare accentuati dall'effetto domino in momenti di crisi economiche generalizzate, nella città ambrosiana occorre aggiungere la variabile indipendente collegata al favore concesso o negato dal principe. Prova ne è che quei banchieri troppo compromessi con l'esperienza della Repubblica Ambrosiana, o che avevano caldeggiato le ambizioni veneziane, non trovarono più spazio nell'età degli Sforza: come afferma giustamente l'Autrice «l'accesso alla professione bancaria era ancora aperto a nuovi personaggi che si mostrassero fedeli al principe di turno. Banchieri che avessero manifestato la loro opposizione al regime politico venivano, invece, messi rapidamente fuori gioco» (p. 104). Naturalmente, a tutto ciò si dovevano implicitamente aggiungere che a far fortuna sarebbero state quelle aziende che più delle altre fossero state in grado di finanziare le costose ambizioni politiche del duca.

Sergio Tognetti

1 F. Melis, *Note di storia della banca pisana nel Trecento*, in id., *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. Spallanzani, Firenze, Le Monnier, 1987, pp. 55-293: 223-254.

2 R. C. Mueller, *The Venetian money market: banks, panics, and the public debt, 1200-1500*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1997, part I e II, pp. 3-251.

3 Sul personaggio vedi il recentissimo saggio di M. P. Zanoboni, «*Et che ... el dicto Pigello sia prompto ad servire*»: *Pigello Portinari nella vita economica (e politica) milanese quattrocentesca*, «Storia economica», 2009, fasc. 1-2, pp. 27-107.